

Generalizzare da un solo caso?

Lineamenti di una teoria idiografica dei campioni

DI GIAMPIETRO GOBO

1. *Introduzione*

La ricerca qualitativa, pur ricoprendo un ruolo riconosciuto all'interno della metodologia, continua a essere guardata con scetticismo dai metodologi tradizionali. Uno dei motivi di questo atteggiamento riguarda la generalizzabilità dei suoi risultati, che viene solitamente messa in discussione non solo per il fatto di procedere da campioni costituiti da pochi casi, ma anche perché questi ultimi sono generalmente scelti senza seguire i criteri rigorosi della teoria (statistica) dei campioni. A tale proposito nei manuali di metodologia si continua a distinguere tra due tipi di campioni: quelli *probabilistici* (casuale semplice, sistematico, stratificato proporzionale, stratificato non proporzionale, a stadi, a grappoli, per aree, e le loro diverse combinazioni) e quelli *non probabilistici* (accidentale o di convenienza, per quote, per dimensioni, per obiettivi o del caso emblematico, a valanga, telefonico)¹. Rispetto a questi ultimi si afferma:

L'evidente svantaggio del campionamento non probabilistico sta nel fatto che, non essendo nota la probabilità di estrazione di ogni soggetto, il ricercatore generalmente non può asserire che il suo campione sia rappresentativo della popolazione. Ciò limita in grande misura la possibilità di generalizzare i risultati al di là dello specifico campione studiato; [...] un campionamento non probabilistico può rivelarsi perfettamente adeguato se il ricercatore non ha l'aspirazione di generalizzare i suoi risultati al di là del campione. (Bailey 1978, trad. it. 1985, p. 115)

¹ È importante sottolineare che la distinzione tra probabilistico e non probabilistico non traccia il confine tra la ricerca qualitativa e quantitativa: infatti utilizzano campioni non probabilistici anche i sondaggi (per quote, telefonici, ecc.) e gli esperimenti.

Questa posizione di fatto ha relegato (e continua a relegare) la ricerca qualitativa a un ruolo marginale, ancillare e di supporto al sondaggio, proprio come l'avevano concepita Barton e Lazarsfeld (1955) e i metodologi del tempo.

Questo contributo è volto a documentare come questa delegittimazione metodologica della ricerca qualitativa sia oltremodo severa e non del tutto giustificata²; in primo luogo in quanto anche l'uso di campioni probabilistici e dell'inferenza statistica nella ricerca sociale a volte può risultare problematico. Inoltre vi sono molte discipline, sia nel campo delle scienze sociali che naturali, le cui teorie si basano esclusivamente su ricerche condotte su pochi casi. Infine perché, con buona pace dell'ortodossia metodologica, una parte rilevante del sapere sociologico è di tipo idiografico. Il mio intento quindi non è di criticare la teoria dei campioni o le sue applicazioni, ma soltanto tentare di riequilibrare una situazione che considera l'inferenza statistica l'unica modalità accettabile e la generalizzazione idiografica una procedura scientificamente poco fondata.

2. *L'uso dei campioni probabilistici nella ricerca sociale*

Diversi autori (fra cui Goode e Hatt 1962; Chain 1963; Galtung 1967; Gilli 1971; Capecchi 1972; Pitrone 1984; Marradi 1989; Corbetta 1999) hanno sottolineato come l'applicazione della teoria (statistica) dei campioni in contesti sociologici comporti alcune difficoltà. Infatti tale teoria richiede che il ricercatore costruisca un campione probabilistico (un campione, cioè, di cui è nota la probabilità che ciascun soggetto ha di essere sorteggiato) e che la scelta dei casi avvenga in modo rigorosamente casuale. Questi due requisiti non sono certamente impossibili da soddisfare nel contesto di una ricerca sociale; tuttavia la loro soddisfazione non è esente da una serie ostacoli, peraltro non tutti superabili in ugual modo.

² Lo ricorda Cardano quando afferma: «la ricerca etnografica, non già *nonostante*, ma proprio in forza della sua peculiarità metodologica [è] in grado di costruire rappresentazioni obiettive dei propri oggetti e di fondare con argomentazioni decidibili la portata delle generalizzazioni a cui perviene» (2001, p. 200).

2.1. La lista della popolazione

Un primo ostacolo riguarda la lista della popolazione. Infatti per calcolare la probabilità occorre reperire la lista completa della popolazione relativa alla caratteristica che il ricercatore vuole studiare. Tuttavia, a seconda dell'oggetto di studio, questo obiettivo risulta più o meno praticabile perché questa lista potrebbe non essere disponibile (cfr. Corbetta 1999, 326) e ciò rende il campionamento casuale semplice raramente applicato nelle indagini statistiche (cfr. Fabris 1989). Presso le anagrafi comunali, i ministeri, le prefetture, i tribunali, le camere del lavoro o di commercio, e molti altri uffici amministrativi periferici sono certamente disponibili liste complete della popolazione per molte proprietà, come ad esempio quelle socio-demografiche (genere, età, residenza, scolarità) oppure quelle relative a categorie professionali (insegnanti, notai, artigiani, commercianti, ecc.), categorie sociali (studenti nei diversi gradi di scuola, detenuti, ecc.), comportamenti elettorali, esercizio del voto, incidenti stradali, multe, reati, assicurazione di veicoli, tipo di veicoli circolanti e molte altre.

Tuttavia per alcuni sotto-insiemi di popolazione, queste liste non sono disponibili. Come fa notare Corbetta (1999, 332): «come facciamo per esempio ad estrarre un campione casuale dei disoccupati [...] se non abbiamo preventivamente una lista dei disoccupati?». È vero che molti disoccupati si iscrivono agli uffici di collocamento; ma è altrettanto vero che non *tutti* i disoccupati vi sono iscritti. Per cui:

per la maggioranza di studi su segmenti particolari della popolazione non siamo in possesso della lista della popolazione: si pensi a studi su operai, disoccupati, lavoratori a domicilio, artisti, immigrati, casalinghe, pensionati, tifosi, cattolici praticanti, appartenenti a movimenti politici, individui impegnati nel volontariato, anziani che vivono soli, conviventi non sposati, ecc. (Corbetta 1999, 333)

In questi casi, per superare l'ostacolo, si usa deviare verso campioni non probabilistici, i quali hanno comunque dato prova di affidabilità. Infatti come scrivono Barisione e Mannheim:

l'esperienza nel campo degli studi dell'opinione pubblica ha mostrato che i campioni per quote sono mediamente affidabili, e che i loro risultati non si differenziano da quelli di campioni casuali delle stesse dimensioni più di quanto non si differenziano fra di loro quelli di due campioni casuali. (1999, 54)

Dobbiamo quindi rinunciare a costruire un campione probabilistico? Non sempre e non necessariamente. Per molte proprietà, abbiamo visto, esiste una lista della popolazione; per altre proprietà, come alcuni segmenti particolari della popolazione (ad es. immigrati, ecc.), possiamo anche ricorrere a stime più o meno accurate; infine per altre proprietà ci si può rivolgere (sempre all'interno dei campioni probabilistici) a un'alternativa al campionamento casuale semplice che si chiama *campionamento sistematico*.

2.2. *Alcune difficoltà pratiche del campionamento sistematico*

Il campionamento sistematico consiste nello scegliere un individuo, a un intervallo k prestabilito, anche senza una lista della popolazione, permettendo così di ottenere ugualmente campioni casuali. L'unica avvertenza è che tutta la popolazione possa essere radunata in un luogo e il ricercatore possa così scegliere, a un intervallo regolare, gli individui che faranno parte del campione. Questa procedura è molto usata nei controlli di qualità dei manufatti, negli *exit polls*, nelle indagini di mercato all'uscita dei supermercati, nelle ricerche in campo scolastico, nelle indagini socio-culturali all'uscita dei musei, delle sale di proiezione cinematografica, dei teatri. Anche questa alternativa ha i suoi vantaggi e svantaggi. Il vantaggio più evidente riguarda la possibilità di studiare proprietà difficilmente indagabili applicando il campionamento casuale semplice. Lo svantaggio maggiore è che non è sempre possibile radunare tutti gli individui in possesso della caratteristica (o delle caratteristiche) osservata in un unico luogo e passarli in rassegna.

2.3. *La controversia sulla trasferibilità della probabilità/rappresentatività*

Un aspetto controverso riguarda la trasferibilità della probabilità e rappresentatività dalle proprietà del campione (unità di raccolta) ad altre proprietà come quelle dell'unità di analisi. Facciamo un esempio chiarificatore. Poniamo di voler condurre una ricerca sui comportamenti sessuali degli italiani. Trattandosi di una variabile di cui non abbiamo la lista della popolazione e di cui nemmeno conosciamo la distribuzione, a rigore non saremmo

in grado di costruire un campione probabilistico. Cosa fa allora il sondaggista? Costruisce un campione probabilistico sulla variabile dicotomica «genere». In altri termini si calcola la variabilità del comportamento sessuale su due possibilità: maschile e femminile. Si noti che il calcolo non è stato fatto sulla variabile «comportamento sessuale» (l'obiettivo della ricerca) bensì sulla variabile «genere». A rigore non sarebbe quindi corretto studiare *indirettamente* il comportamento sessuale (attraverso il genere). Infatti la variabile «comportamento sessuale» ha una più alta variabilità perché è composta da almeno sei possibilità (contro le due della variabile «genere»): eterosessuale, omosessuale, bisessuale, astinente, prevalentemente eterosessuale, prevalentemente omosessuale.

Relativamente a questo problema in passato si sono confrontate due posizioni: una più radicale, l'altra più moderata. Per quanto concerne la prima, Marradi osserva: «la rappresentatività – ammesso che sia stata accertata – non si trasmette da una proprietà all'altra» (1989, 60). L'automatismo, in base al quale un campione è rappresentativo rispetto ad alcune proprietà demografico-sociali lo è anche relativamente alle caratteristiche psicologiche o alle opinioni politiche, è molto problematico e dovrebbe essere attentamente meditato. Già in precedenza Capecchi (1972, 50-51) aveva sottolineato come la rappresentatività dovesse essere ottenuta per ogni variabile del campione. Per riprendere il suo esempio, se conduciamo una ricerca per mezzo di un questionario composto da un'ottantina di domande (e quindi presumibilmente con un'ottantina di variabili) solo su alcune di esse siamo in grado di stimare S (la varianza nell'universo); segnatamente quelle su cui è stato eseguito in precedenza un censimento come: genere, età, residenza, scolarità, voto. Per tutte le altre settantacinque variabili (che comprendono solitamente un giudizio, gradimento, accordo, ecc. su un aspetto) non siamo in grado di costruire un campione probabilistico e rappresentativo.

La maggior parte dei metodologi però non condivide questa posizione per almeno tre ragioni (Rositi, comunicazione personale). In primo luogo ritiene sufficiente che la probabilità e la rappresentatività siano mantenute solo per le variabili indipendenti, quelle cioè su cui si costruisce il campione e che, nelle indagini sociologiche, sono prevalentemente socio-demografiche. Secondariamente reputa che, nel caso non si conosca la varianza nell'universo di alcune variabili, sia sufficiente stimare il massimo della

varianza per una variabile, solitamente quella di cui si hanno meno informazioni, con la conseguente crescita dell'ampiezza del campione. In questo modo la varianza di tutte le altre variabili verrebbe ricompresa in quest'ultima. Infine la rappresentatività si può ispezionare attraverso controlli empirici indiretti: ad esempio posso campionare in base all'età, sesso, lavoro/non lavoro e poi controllare a posteriori se il campione è rappresentativo anche per titolo di studio. Se questo si realizza allora posso presumere la rappresentatività anche per le altre variabili; in caso contrario esamino gli scostamenti e decido se e come intervenire³. In altre parole la soddisfazione dei requisiti posti dalla posizione radicale renderebbe pressoché impossibile la ricerca sociale; mentre la statistica sociale si propone, più concretamente, di calcolare stime sufficientemente accurate e di ottenere buone approssimazioni della realtà.

2.4. *Il fenomeno delle mancate risposte («nonresponse»)*

Un altro aspetto che, a volte, può rendere vana la possibilità di costruire un campione probabilistico è il fenomeno delle «mancate risposte». Come sottolinea Marradi «il concetto di estrazione casuale è in teoria semplicissimo, e – grazie all'immagine idealtipica dell'urna – piuttosto nitido anche all'occhio dell'utente medio; questa semplicità si rileva però illusoria [...] gli esseri umani differiscono dalle palline dell'urna per due aspetti essenziali: non sono a portata di mano del ricercatore [...] e sono pienamente liberi di non rispondere» (1989, 78). Occorre infatti considerare il divario (più o meno ampio, a seconda delle ricerche) tra il *campione iniziale* (l'insieme delle proprietà su cui si desidera raccogliere informazioni) e il *campione effettivo* (l'insieme dei casi sui quali si è riusciti effettivamente a rilevarle): «i due insiemi possono coincidere, ma di solito una quota più o meno ampia di oggetti inseriti nel campione iniziale sfugge alla rilevazione» (Gasperoni e Marradi 1996, 628).

Il fenomeno delle «mancate risposte» è costituito da tre aspetti distinti:

1. l'irreperibilità (perché trasferito, sconosciuto all'indirizzo, momentaneamente fuori casa, ammalato, in prigione, in servizio di leva, ecc.) dell'individuo, prescelto a far parte del campione;

³ Ringrazio Stefano Draghi per questo suggerimento.

2. il suo rifiuto a concedere un'intervista;

3. i valori mancanti (*missing values*), ovvero il suo rifiuto a completare il questionario nel caso alcune domande (ad esempio sul reddito, sul voto, sul partito preferito, ecc.) vengano percepite come troppo intrusive. Tale rifiuto può raggiungere anche il 60% di coloro che hanno concesso l'intervista (Gobo 1997, 177).

In Italia il fenomeno delle «mancate risposte» si aggira intorno al 30% (nelle ricerche accademiche), con punte del 50-70% (nei sondaggi condotti da agenzie private). Il fenomeno non sarebbe grave se il 70% di coloro che aderiscono al sondaggio fosse identico al 30% di coloro che non vengono trovati o rifiutano. In questo caso sarebbe sufficiente ricorrere a un campione di riserva oppure fare delle ponderazioni; la rappresentatività del campione sarebbe quindi, in qualche modo, salva. Tuttavia le persone che rifiutano l'intervista non sono un sotto-campione casuale del campione estratto (Marradi 1989, 73-76). Come sottolinea Kish (1965, 558) «la sostituzione delle mancate risposte è spesso un errore, poiché i sostituti assomigliano agli intervistati più che a coloro che non hanno risposto», i quali hanno distribuzioni sistematicamente diverse dagli intervistati su tutte le principali proprietà socio-demografiche (Castellano e Herzog 1971, 302; Marradi 1989, sez. 2 e la letteratura ivi citata; Brehm 1993, 17). Per cui le mancate risposte, a meno che non intervenga una compensazione degli errori, possono rendere non casuale un campione estratto casualmente e introdurre gravi distorsioni nei valori caratteristici monovariati, quali la media e la varianza, e nei coefficienti bivariati e multivariati. Come sottolineano Groves e Lyberg (1988, 191): «L'errore di non risposta [...] mette in crisi quella che è la proprietà unica dell'indagine campionaria rispetto agli altri metodi di ricerca sociale, l'inferenza statistica del campione alla popolazione». Dello stesso avviso Marbach (1996, 64) e Corbetta (1999, 360); quest'ultimo afferma: «Se il campione [...] si allontana dal modello probabilistico, *nulla si può dire sulla rappresentatività generale*, cioè sul fatto che riproduca in miniatura la popolazione in tutte le sue caratteristiche» (in corsivo nel testo originale).

Per rimediare l'errore di mancata risposta si può decidere di ricorrere a procedure di ponderazione che modificano artificialmente (attraverso manipolazioni matematiche in sede di elaborazione dei dati) la composizione del campione *finale* per renderlo simile al campione iniziale (e quindi prossimo alla distribuzione

della popolazione). Tuttavia anche la ponderazione può avere risvolti problematici e, anche in questo caso, la comunità dei ricercatori si divide. Per alcuni (Pitrone 1984, 149-150; Marradi 1989, 68-78) essa è considerata artificiosa e spesso del tutto arbitraria. Peraltro la manipolazione matematica aumenta in maniera non controllabile la varianza degli stimatori e maschera, con un artificio contabile, le distorsioni del campione.

Altri, invece, sono più possibilisti. Ad esempio Corbetta (1999, 496-497) consiglia:

se la distorsione tra campione e popolazione è molto forte occorre muoversi con la massima cautela: se per esempio le persone con licenza elementare fossero state nel campione il 15% (contro circa il 30% della popolazione), avremmo dovuto dare ad ogni persona intervistata con queste caratteristiche un peso pari a 2: il che significa raddoppiare artificialmente le persone intervistate con licenza elementare. Operazione pericolosa poiché se per un qualsiasi motivo le persone intervistate hanno un comportamento diverso da quello medio delle persone con licenza elementare, noi raddoppiamo nei dati questa distorsione.

Per questo motivo Corbetta consiglia di non utilizzare un coefficiente di correzione maggiore di 2, che corrisponderebbe al 50% di mancate risposte per la categoria di intervistati sotto osservazione.

2.5. *Rappresentatività e generalizzabilità: due facce della stessa medaglia?*

Un ultimo aspetto che vorrei affrontare è il legame tra rappresentatività e generalizzabilità.

Nei manuali di ricerca sociale si è soliti presentare la generalizzabilità come lo sbocco naturale di una procedura probabilistica attivata a monte. In altre parole la condizione necessaria per compiere un'inferenza statistica è il precedente ricorso a un campione probabilistico. Tuttavia si dimentica che la probabilità/rappresentatività e generalizzabilità non sono due facce della stessa medaglia, dal momento che la prima è una proprietà del *campione*, mentre la seconda concerne i *risultati* di una ricerca. Detto in altri termini, tra la costruzione di un campione e la conferma di un'ipotesi interviene un insieme articolato di attività che afferiscono ad almeno sette differenti domini: 1) l'affidabilità dell'operativizzazione, 2) l'attendibilità dello strumento di rilevazione, 3) l'ap-

proprietà della concettualizzazione, 4) l'accuratezza del ricercatore, 5) il grado di successo delle sue relazioni sul campo, 6) la fedeltà del dato e 7) la fedeltà dell'interpretazione. Queste attività, e i loro relativi errori (chiamati in letteratura *errori di misurazione*), possono intaccare il legame tra probabilità/rappresentatività e generalizzabilità. Il che non è infrequentemente in un'attività così complessa come una ricerca.

Posta in questi termini la generalizzabilità statistica di un asserto può diventare una questione molto problematica poiché, nella ricerca sociale, è oggettivamente difficile controllare l'effettiva aderenza dell'asserto relativo a un campione con il resto della popolazione. Anche se abbiamo iniziato la nostra ricerca con un campione rappresentativo, rispetto ad alcune caratteristiche socio-demografiche, per essere certi della generalizzabilità dei nostri asserti dovremmo operare un nuovo controllo sulla popolazione con un censimento (come suggerisce Chain 1963, 512). Questo controllo però non può avvenire per tutti gli oggetti della ricerca sociale. Per alcuni oggetti (ad esempio, le intenzioni di voto) ciò avviene in quanto i risultati elettorali offrono un riscontro alla generalizzabilità del dato tratto dal campione. Ma se non subentrassero le elezioni (censimento), non si potrebbe sapere quale dato, reso noto dalle diverse agenzie di sondaggi, rappresenterebbe fedelmente la popolazione. Nella ricerca sociologica, per diversi oggetti di studio, non esistono simili censimenti.

Terminando questa rassegna dei possibili ostacoli che potrebbero rendere difficile, e qualche volta impossibile, la costruzione di un campione probabilistico, va sottolineato che la disamina di questi inconvenienti non perviene alla conclusione che il campionamento probabilistico e l'inferenza statistica siano strumenti per loro natura non adatti alla ricerca sociale. Tutt'altro. Solo che sono strumenti la cui applicazione ha, a seconda dei contesti di ricerca, diversi limiti pratici che a volte possono essere superati o corretti, e a volte rimangono aperti e irrisolti contrassegnando l'imperfezione propria di ogni impresa umana.

Certamente il campionamento probabilistico, anche alla luce di alcune sue difficoltà, non può essere proposto come l'unico modello adatto a pervenire a una generalizzazione dei risultati. Come ricorda Geertz (1973, trad. it. 1987, 60) l'inferenza statistica non è la sola che possa garantire il passaggio «da verità locali a visioni generali». Inoltre, come abbiamo visto, non tutti gli oggetti sociologici possono essere studiati applicando rigorosamente i

requisiti richiesti dalla teoria dei campioni e l'apertura ad altre forme di generalizzazione diviene vitale per la ricerca sociale. Se così non fosse, una parte importante della teoria sociologica (quella basata su ricerche condotte su pochi casi o addirittura su campioni di convenienza come nel caso di Gouldner, Dalton, Becker, Goffman, Garfinkel, Cicourel, solo per citarne alcuni) non avrebbe mai visto la luce.

3. *La generalizzazione vista dai metodologi qualitativi*

Di fronte alla sentenza che chi non usa campioni probabilistici non può generalizzare, i ricercatori qualitativi hanno reagito con una varietà di posizioni. Quelle estreme hanno considerato il campionamento come una mera preoccupazione positivista; quelle ironiche hanno rilevato che la maggior parte delle teorie sociologiche ancora in uso sono il frutto o di un lavoro esclusivamente teorico (senza cioè alcuna ricerca alle spalle) oppure di ricerche qualitative; le posizioni più moderate (ad es. Hammersley 1992, 186 e ss.), invece, si sono conformate allo «sbarramento» imposto dagli statistici affermando che esistono due tipi di generalizzazione: distributiva e teorica. La prima riguarda la stima della distribuzione nella popolazione di un certo fenomeno rilevato nel campione; la seconda, eminentemente teorica, si occupa «solo» della relazione tra le variabili presenti nel campione. Questa distinzione netta emerge con esemplare chiarezza in un passo di Alberoni e colleghi (1967, 13), i quali nell'*Introduzione a L'attivista di partito*, una ricerca condotta intervistando 108 militanti politici del Partito Comunista Italiano e della Democrazia Cristiana, scrivono:

se ci domandiamo, per fare un esempio, quanti attivisti dei due partiti provengono da famiglie con tradizione cattolica o comunista per l'intero paese, [questa] ricerca non serve; ma per dire che la tradizione familiare è importante nel portare il cittadino a diventare un attivista in uno o nell'altro partito, questa ricerca lo dice con sicurezza. Per rispondere alla domanda di quali sono e siano state in Italia le percentuali dei diversi «tipi» di attivisti [...] nei due partiti, la ricerca non serve ma, per dire che questi tipi esistono, la ricerca dà una risposta sicura [...]. La ricerca non pretende di dare una descrizione quantitativamente obiettiva dell'attivismo italiano, è invece utile per comprendere alcune componenti essenziali, alcune motivazioni di fondo, alcune esperienze cruciali, alcune situazioni tipiche da cui l'attivismo italiano dei due grandi partiti è scaturito e si alimenta.

Quindi le due generalizzazioni si svolgono in modi completamente differenti. Ad esempio Strauss e Corbin (1990, 191) ammettono:

nei termini di compiere una generalizzazione a una popolazione più ampia, *noi non stiamo cercando di fare questo ma di specificare* [...] le condizioni che rendono possibile l'esistenza dei fenomeni osservati, l'azione/interazione loro pertinente e i relativi esiti e conseguenze. Questo significa che la nostra formulazione teorica si applica a queste situazioni e circostanze, *ma non ad altre*.

Questa posizione deriva dall'optare per il campionamento a scelta ragionata (*theoretical sampling*) teorizzato da Glaser e Strauss (1967), Schatzman e Strauss (1973) e Strauss (1987). Per cui quando non siamo in possesso di informazioni complete sull'universo, i casi vengono scelti in base al loro stato su una o più proprietà che abbiamo individuato come argomento di ricerca. Come scrive Mason (1996, 94): «il *theoretical sampling* si pone l'obiettivo di costruire un campione che sia teoricamente significativo poiché si fonda su certe caratteristiche o criteri che aiutano a sviluppare o controllare una teoria o una spiegazione».

Questa posizione è stata successivamente adottata dalla maggior parte dei metodologi qualitativi, alcuni dei quali, per rendere più marcata la differenza tra la generalizzazione statistica e quella «qualitativa», hanno sentito l'esigenza di coniare appositi termini per questo secondo tipo di generalizzazione. Ne è nata un'autentica babele: «trasferibilità» (Guba, 1981; Lincoln e Guba 1985, 77), «generalizzazione naturalista» (Stake 1983, 282), «generalizzazione analitica» (Yin, 1984), «estrapolazione» (Alasuutari, 1995), «generalizzazione moderata» (Williams, 2002) e altri ancora.

4. *Premesse a una teoria idiografica dei campioni*

Se questa posizione (che ho definito «moderata») ha avuto l'indubbio pregio di abbassare i toni dello scontro con i metodologi tradizionali e di legittimare reciprocamente due diversi modi di fare ricerca, tuttavia la soluzione «politica» ha avuto anche alcune conseguenze negative. Innanzitutto non ha stimolato una riflessione al fine di emancipare la generalizzazione «qualitativa» dalla sua posizione di subalternità rispetto all'inferenza statistica; infatti i metodologi tradizionali continuano a pensare che la ricerca qualitativa abbia uno *status* minore, nel senso che

può produrre anche risultati interessanti ma con un orizzonte molto limitato.

In secondo luogo il (pur importante) concetto di *theoretical sampling* ha evitato di affrontare in maniera esplicita e chiara il problema della rappresentatività dei campioni. Questa dimenticanza (probabilmente intenzionale, viste le parole di Anselm Strauss riportate nella sezione precedente) è stata pedagogicamente dannosa perché ha legittimato le giovani generazioni di ricercatori qualitativi a trascurare totalmente questo aspetto del processo di indagine, adeguandosi al motto «tutto va bene». In terzo luogo si è persa un'occasione per ridiscutere l'intera problematica, affrontandola in termini più pratici (e non solo teorici) con l'obiettivo di fondare una nuova teoria dei campioni, una teoria idiografica, parallela a quella statistica.

4.1. *Il campionamento in alcune scienze contemporanee*

Il primo passo di questo tentativo passa in rassegna alcuni settori disciplinari, come la paleontologia, l'archeologia, l'etologia, la geologia (che agli occhi di certi scienziati hanno una maggior reputazione della sociologia), per esaminare come essi abbiano impostato e risolto i problemi della rappresentatività e generalizzabilità. Sono discipline, per certi versi, vicine alla ricerca qualitativa dal momento che lavorano esclusivamente con pochi casi e che hanno imparato a fare di necessità virtù. Come ricorda Becker:

Gli archeologi e i paleontologi hanno il seguente problema da risolvere quando scoprono resti di società scomparse: trovano delle ossa ma non l'intero scheletro; trovano alcuni strumenti usati per cucinare ma non l'intera cucina [...]. Essi si considerano fortunati di trovare anche quelle poche cose perché il mondo non è organizzato per rendere la vita facile agli archeologi. Per cui non si lamentano per le briciole che trovano. (1998, 70-71)

Per ragioni di spazio, in questa sede non è possibile rendere conto di come queste discipline abbiano affrontato queste tematiche. A titolo di esempio, si consideri il seguente caso fra le decine che si possono trovare, tratto dal numero di gennaio 2003 della rivista britannica *Nature*.

Lo scienziato Xing Xu e i suoi collaboratori, dell'Istituto di Paleontologia dei Vertebrati di Pechino, hanno trovato 6 fossili

nella provincia di Liaoning, nella Cina del Nord. L'impronta lasciata nella roccia mostra due coppie di ali e una lunga coda piumata che dovevano appartenere al *Microraptor gui*, un dinosauro lungo meno di un metro, vissuto circa 130 milioni di anni fa in quella regione. Secondo i suoi scopritori esso rappresenta l'anello mancante tra i dinosauri terricoli e gli uccelli moderni, lo stadio evolutivo intermedio che gli scienziati ricercavano da tempo. La scoperta si inserisce nella *querelle* che divide i paleontologi in merito alle origini del volo. Infatti mentre la stretta parentela tra uccelli e dinosauri è accettata da quasi tutti gli scienziati, i pareri sui passaggi evolutivi che hanno guidato il distacco dal suolo sono invece ancora molto discordi. La teoria prevalente sostiene che le ali avrebbero iniziato a svilupparsi non in funzione del volo, ma per facilitare gli antenati degli uccelli a correre più velocemente. Il piccolo dinosauro trovato in Cina invece sembra accreditare l'ipotesi opposta, e cioè che gli ascendenti diretti dei volatili siano stati animali che si arrampicavano sugli alberi, le cui ali servivano poi per planare a terra. Ad avvalorare questa teoria è stato, ad esempio, il naturalista americano William Beebe, che già nel 1915 aveva predetto l'esistenza di dinosauri dotati di piume proprio come il *Microraptor gui*. La rivista britannica, tuttavia, invita alla cautela nel valutare la portata della scoperta: il *Microraptor* potrebbe anche essere un vicolo cieco evolutivo, che non ha lasciato discendenti.

Esistono quindi molte discipline che lavorano su pochi casi e questa scelta è consapevole, dal momento che la riflessione sul campionamento e generalizzabilità in esse è molto viva. Peraltro questo modo di procedere è proprio anche di altre discipline come la biologia, l'astrofisica, la storia, la genetica, l'antropologia, la linguistica, le scienze cognitive, la psicologia (le cui teorie si basano per lo più su esperimenti, quindi ricerche condotte su campioni non probabilistici di studenti dei corsi di psicologia). Potremo allora chiederci: perché le scimmie, le rocce, le cellule sì e gli esseri umani no? Perché nella maggior parte delle discipline si lavora con/su campioni non probabilistici (eppure ritenuti ugualmente rappresentativi dei rispettivi universi e quindi generatori di risultati generalizzabili) e in sociologia questo non è possibile? Perché un genetista come Luca Cavalli Sforza può avanzare l'ipotesi che l'evoluzione del linguaggio avrebbe avuto un impatto diretto sul nostro patrimonio genetico, e in sociologia simili affermazioni troverebbero il passo sbarrato? La maggior parte delle discipline

parte dal presupposto che gli oggetti del loro studio possiedono stati quasi-invarianti sulle proprietà osservate, che il loro stato rispetto ad una proprietà (es. le dimensioni del cervello o la corporatura di un ominide) varia poco e lentamente fra i membri della classe. Per cui non si preoccupano di compiere, anche basandosi solo su pochi casi, inferenze e generalizzazioni relative a migliaia di persone, animali, piante e altri oggetti. Peraltro, come ricorda Fasanella riportando una tesi ampiamente diffusa nel dibattito epistemologico e metodologico degli ultimi decenni, «la scienza non studia il singolo oggetto/fenomeno in quanto tale, ma in quanto assegnabile ad una classe più ampia di oggetti/fenomeni che rispondono a determinate caratteristiche/proprietà» (1998, 79).

5. *Quattro proposte per una teoria idiografica dei campioni*

Dalla rassegna di alcune discipline che stanno a metà tra le scienze naturali e le scienze sociali possiamo ricavare alcuni suggerimenti per formulare la teoria idiografica dei campioni. Essa si sostanzia in quattro passaggi: a) l'abbandono del principio (statistico) della probabilità; b) il recupero del principio (statistico) della variabilità; c) una rinnovata attenzione alle unità di analisi; d) la ricerca di regolarità sociali.

5.1. *Rappresentatività senza probabilità*

Marradi (1997) ha argomentato che usare campioni probabilistici non significa automaticamente disporre di campioni rappresentativi. Casuale e rappresentativo non sono sinonimi o necessariamente interrelati. «Casuale» riguarda una particolare procedura di scelta dei casi che andranno a costituire il campione; «rappresentativo» concerne l'esito della selezione. C'è da chiedersi se il primo debba essere il percorso obbligato per giungere al secondo. Allo stesso modo rappresentatività e probabilità non sono una coppia naturale. Forse si può costruire un campione rappresentativo attraverso altre procedure. La ricerca qualitativa (o almeno una parte di essa) non rinuncia a perseguire l'obiettivo di lavorare con campioni rappresentativi; soltanto rifiuta l'obbligatorietà dell'equazione tra probabilistico e rappresentativo (da una parte) o tra casualità e rappresentatività (dall'altra).

Non si tratta quindi di dover necessariamente scegliere tra condurre una ricerca con un campione (approssimativamente) casuale oppure con un campione del tutto soggettivo; tra un campione (anche solo) parzialmente probabilistico e un campione sulla cui rappresentatività non si possa affermare assolutamente nulla. Tra il razionalismo critico e il nichilismo postmoderno, sottostanti a queste due posizioni, si può tentare di affrontare il problema della rappresentatività in termini pratici, ragionando sulla natura delle unità di analisi prese in considerazione piuttosto che aderire a regole procedurali standard. Come sottolinea Rositi (1993, 198), si può legittimamente dubitare della generalizzabilità dei risultati di

ricerche di 1000-2000 casi che pretendono di campionare l'intera popolazione; ci si deve domandare se effettivamente sia utile continuare la nostra preferenza per campioni di tale tipo e con tali fini [...] Ricerche con campioni di 100-200 interviste discorsive, strutturati per «rappresentare» variabili più che la popolazione, sono certamente più adatte a un nuovo modello di interrogazione della società.

5.2. *La variabilità: da principio (generale) a pratica (locale)*

Il secondo passaggio consiste nel recuperare il principio (statistico) di variabilità, un principio che ha ricevuto meno attenzione rispetto a quello della probabilità. Contrariamente alla vocazione standardizzatrice e all'inclinazione all'automatismo presenti nel principio della probabilità (ed è questo uno dei motivi del suo successo), la variabilità è un criterio che richiede al ricercatore un ragionamento, un'analisi contestuale dell'oggetto di ricerca, una decisione locale. Dal principio di variabilità, infatti, ricaviamo che

per poter indicare la dimensione del campione la statistica ha bisogno di conoscere prima il campo di variabilità che il ricercatore si prefigge di misurare (almeno in termini sufficientemente vicini) in quanto è presumibile che, se il campo di variabilità della variabile X è elevato, n [il numero degli individui da intervistare] sarà elevato, mentre se questo campo di variabilità sarà delimitato (ad esempio a due sole modalità) n potrà anche essere molto limitato. (Capecchi 1972, 50)

Per cui la probabilità che un campione sia una miniatura della popolazione sarà più alta se la sua popolazione di riferimento è tendenzialmente omogenea; invece sarà più bassa se la sua popo-

lazione di riferimento è tendenzialmente eterogenea. Ne consegue che se la variabilità è alta il ricercatore avrà bisogno di molti casi (al fine di includere nel suo campione ogni dimensione del fenomeno studiato); se, invece, la variabilità è bassa avrà presumibilmente bisogno di pochi casi e, a volte, un caso soltanto potrebbe essere sufficiente.

L'etnometodologo e fondatore dell'analisi della conversazione Sacks (1992, vol. 1, 485) ricorda come l'antropologo e sociolinguista Benjamin Lee Whorf abbia ricostruito la grammatica Navajo intervistando (ripetutamente) soltanto un indiano. Questo perché la grammatica di una lingua ha una bassa variabilità. Se però egli avesse voluto studiare come i Navajo educano i figli, si divertono ecc. (forse) sarebbe andato incontro a una maggiore variabilità del fenomeno e avrebbe avuto bisogno di più casi. Seguendo questa logica, i criteri che guidano il campionamento acquisiscono una maggiore propensione al ragionamento sociologico, data dalla riflessione sulle dimensioni proprie del fenomeno indagato e sugli obiettivi conoscitivi della ricerca.

Peraltro, l'abbiamo già ricordato, una parte autorevole della teoria sociologica e gran parte di quella antropologica si basano su studi di caso, la quintessenza del campionamento nonprobabilistico. Rientrano in questo genere le ricerche di Alvin G. Gouldner e Melvin Dalton, due autori che hanno profondamente influenzato la teoria organizzativa. Ad esempio Gouldner (1954) ha studiato per lungo tempo 1 miniera di estrazione del gesso, dove lavoravano 225 addetti, situata proprio vicino all'università dove insegnava (un campione di convenienza, quindi). Con i suoi collaboratori raccolse 174 interviste (il 77% della popolazione... di quella miniera). Come egli scrive nell'appendice metodologica, 132 interviste furono fatte a un «campione rappresentativo» di operai e minatori, scelti secondo la logica del campionamento per quote (in base all'età, la posizione gerarchica e le mansioni). Successivamente costruì un altro «campione rappresentativo» di 92 operai e minatori a cui somministrò un questionario. Dalton (1959) invece, al tempo dirigente aziendale, fece osservazione partecipante dissimulata presso la Milo e la Fruhuling, nomi fittizi di due aziende americane. L'etnologo De Martino (1961) e i suoi collaboratori osservarono 21 persone «affette» da tarantismo. Goffman (1961) soggiornò diversi mesi in 1 ospedale psichiatrico; Geertz (1972) assistette a 57 combattimenti di galli; Sacks e colleghi delinearono la struttura (*machinery*) dell'interazione mediante

conversazione analizzando poche telefonate; l'antropologo Crapanzano (1980) ha studiato la natura delle relazioni sociali marocchine attraverso la storia di vita di Tuhami, un operaio di una fornace. L'antropologo Griaule (1968) ha riprodotto la cosmologia dei Dogon del Mali attraverso il colloquio con un numero limitato di informatori. L'economista e sociologo svedese Myrdal (1965) ha studiato i profondi mutamenti politico-sociali che la Rivoluzione culturale aveva determinato nelle campagne attraverso un'osservazione partecipante a Liu Ling, un villaggio cinese di circa 500 abitanti. Ci si potrebbe quindi chiedere: come mai studi così circoscritti hanno dato vita a teorie di così ampio respiro? In altri termini perché sono state generalizzate ad altri contesti? Risponderemo più avanti a questa domanda. Quello che qui preme sottolineare (e nel contempo evitare) è il pericolo di una deriva (per così dire) nichilista che questa impostazione potrebbe suggerire, secondo cui qualsiasi campione va bene e non vale poi la pena di dannarsi tanto. Invece definire chiaramente le *unità di analisi* (operazione precedente alla scelta dei casi e quindi alla costituzione del campione) è di estrema necessità se non si vogliono condurre ricerche pasticciate ed empiricamente inconsistenti. Mitchell e Karttunen (1991), analizzando una serie di ricerche finlandesi sugli «artisti», hanno riscontrato la produzione di risultati diversi a seconda della definizione di artista che veniva impiegata dai ricercatori. In alcune ricerche veniva incluso nella categoria «artista» (i) chi si autodefinisce come tale; in altri casi (ii) colui che produce in modo duraturo e continuativo opere d'arte; altre volte (iii) chi viene riconosciuto come artista dalla società nel suo complesso, oppure (iv) colui che viene riconosciuto dalle associazioni degli artisti. Appare evidente come la conseguenza di ciò fosse l'impossibilità di comparare successivamente i risultati di tali ricerche sulle professioni artistiche.

5.3. *Le unità di analisi*

In sociologia e in scienza politica prevale ancora la tendenza a scegliere come unità referenti individuali e collettivi dai contorni precisi e facilmente identificabili: persone, famiglie, gruppi, associazioni, movimenti, partiti, istituzioni, organizzazioni, regioni e stati. Peraltro questi referenti collettivi non lo sono fino in fondo nel senso che, concretamente, di questi gruppi vengono sì inter-

vistati i membri, ma presi singolarmente: si intervista il capofamiglia (sic!), il responsabile del personale, il dirigente dei servizi statistici ecc. Solo un *focus group* o un'intervista di gruppo preserverebbe (almeno parzialmente) l'integrità del referente collettivo. Invece scegliere persone singole «implica una concezione atomistica della società [...] in cui i fattori strutturali vengono dati per scontati o si presume che siano rispecchiati nel singolo» (Galtung, 1967, 37), trascurando sorprendentemente proprio la vocazione sociologica che assegna priorità alle relazioni rispetto agli individui. In questo modo vengono colpevolmente trascurate altre unità, più dinamiche come:

- credenze, atteggiamenti, stereotipi, opinioni
- emozioni, motivazioni
- comportamenti, rapporti sociali, incontri, interazioni, cerimonie, rituali, reti di relazioni
- prodotti culturali o mediali (fotografie, dipinti, filmati, rappresentazioni teatrali, programmi televisivi)
- regole e convenzioni sociali
- documenti e testi scritti (storici, letterari, giornalistici)
- situazioni ed eventi (guerre, elezioni).

Al sociologo converrebbe orientare l'indagine verso questo tipo di unità non solo perché in esse è più facile cogliere i processi sociali e osservarne le pratiche, ma anche perché queste unità permettono di studiare più direttamente e più compiutamente le proprietà osservate. A tal proposito Strauss e Corbin invitano a campionare «eventi (*incidents*) e non persone» (1990, 177) in contrasto con la consuetudine, come ci ricorda Cicourel (1996), di campionare «corpi» e ricavare da essi informazioni su comportamenti ed eventi che di fatto non vengono mai osservati direttamente⁴.

Facciamo un esempio chiarificatore. Poniamo che sia interessato a studiare le *pratiche di lavoro* nei *call centres*, ambienti di lavoro ad alta densità tecnologica. Una recente ricerca dell'istituto *Datamonitor* ha calcolato che in Italia, nel 2002, il loro numero si aggirava intorno alle 1.350 unità. Per costruire un campione rappresentativo posso procedere in vari modi: estrarre casualmente

⁴ Utili suggerimenti operativi per campionare seguendo questa logica si trovano in Dalton (1959, pp. 274), Strauss e Corbin (1990, pp. 176-178, 188, 190, 193), Schatzman e Strauss (1973, pp. 39-41), Corsaro (1985, pp. 28-32).

un certo numero di casi dalla lista della popolazione (strada praticabile dal momento che una lista completa, attraverso le Camere di commercio, è ottenibile) oppure costruire un campione stratificato proporzionale. In questo secondo caso, dovrò prima procedere a una classificazione dei *call centres* in base alle proprietà che mi interessano:

1. la proprietà dell'organizzazione, per cui avremo *call centres* privati (es. Omnitel), pubblici (es. il 118) e non profit (es. Telefono Azzurro);

2. la «vocazione», per cui troveremo *call centres* «generalisti» (nel senso che offrono servizi diversi) oppure «verticali» (dedicati cioè soltanto a un solo servizio ad es. il recupero crediti);

3. l'appartenenza o meno all'organizzazione per cui si presta il servizio, per cui avremo *call centres* «interni» all'azienda oppure in *outsourcing* o «esterni», cioè quelli che lavorano per conto terzi;

4. le variabili classiche quali le dimensioni dell'organizzazione (piccola, media, grande), la collocazione territoriale (nord-ovest, nord-est, centro, sud, isole), ecc.

5. il tipo di servizio prestato.

Si tenga presente che queste classificazioni sono fra loro incompatibili, per cui la decisione dovrà essere attentamente meditata. In questi casi la consuetudine porterebbe il ricercatore a scegliere di condurre il campionamento probabilistico basandosi sulla prima classificazione. Tuttavia se l'interesse è per le *pratiche di lavoro*, essa potrebbe apparire sociologicamente inadeguata dal momento che non si arriverebbe a esse attraverso la variabile «proprietà»: per alcuni autori (Capecchi 1972; Marradi 1989) la rappresentatività non sembra trasferirsi da una proprietà all'altra. In altre parole non è la variabilità della proprietà dei *call centres* che qui ci interessa, ma la variabilità delle pratiche di lavoro. Più adeguato potrebbe essere scegliere la classificazione e). In base all'esperienza in quel settore d'indagine (ma anche alla letteratura, a ricerche precedenti, ai colloqui con esperti o gente del settore, ecc.) nei *call centres* si forniscono principalmente le seguenti prestazioni: consulenza, recupero crediti, vendita, interviste di sondaggi e pubblicità.

Costruire un campione probabilistico su questa classificazione è praticamente impossibile dal momento che non esistono liste della popolazione di ciascuna attività. Non resta altro che percorrere la strada delineata nella precedente sezione. Quindi, sempre in base all'esperienza, possiamo notare che di queste cinque attività

solo la prima ha una discreta variabilità, diversamente dalle altre quattro. Infatti l'attività di consulenza fornita dai *call centres* è variegata: offerta di informazioni, assistenza tecnica, aiuto o sostegno psicologico, consulenza medica e/o di pronto soccorso, terapia telefonica. Quindi per mantenere la rappresentatività del campione si dovranno campionare, per questa specifica pratica di lavoro, più casi. Se non ci sono le risorse per reperire il numero di casi necessario, si può limitare la ricerca in corso ad alcune attività solamente. Altre ricerche future faranno il resto.

Appare evidente che la rappresentatività non è qualcosa di cui è sempre dotato il campione all'inizio di una ricerca, ma una risorsa che si acquisisce anche *ex post*, ricerca dopo ricerca, diventando gradualmente esperti di un settore. Questa definizione di rappresentatività sembra legare in qualche modo questa proprietà alla relazione tra i risultati conseguiti in una singola ricerca e l'esperienza del ricercatore che la conduce.

5.4. *Alla ricerca di regolarità sociali*

Veniamo ora a un ultimo aspetto dell'intera problematica. Ci possono essere almeno due grandi criteri che servono a orientare la costruzione di un campione non probabilistico, a cui si collegano due forme diverse di inferenza alternative all'inferenza induttiva o statistica: «una formale, espressa dall'inferenza deduttiva, l'altra informale costruita attorno alla nozione di “trasferibilità”» (Cardano 2001, 197).

Il primo criterio consiste nella scelta di un caso critico o deviante che può essere usato (popperianamente) come prova di confutazione o falsificazione di una teoria accreditata o diffusa, come nel caso della ricerca di Rosenhan (1973) sull'origine mentale della malattia psichiatrica oppure la ricerca di De Martino (1961) sul tarantismo come malattia causata dal morso di un ragno. Questo criterio (largamente diffuso in biologia, astrofisica, storia, genetica, antropologia, linguistica, paleontologia, archeologia, etologia, geologia) non si pone l'obiettivo di sapere quanto il fenomeno identificato sia diffuso nella popolazione, ma solo di portare all'attenzione della comunità scientifica la sua esistenza e la necessità di rivedere la teoria dominante. La generalizzazione all'universo si compie in negativo, cioè in virtù del non realizzarsi dell'evento previsto dalla teoria sotto esame.

Il secondo criterio è quello costruito attorno al concetto di *theoretical sampling* e che ha avuto come corollario il successivo concetto di «transferibilità» di Egon G. Guba e Yvonna S. Lincoln. Secondo questi autori la generalizzabilità (che loro chiamano *transferibility*) è un processo inferenziale *non* del ricercatore ma un'opzione esclusiva del lettore che, sulla base della logica argomentativa e di una solida *thick description* (della situazione di ricerca) prodotte dal ricercatore, può decidere di *trasferire* queste conoscenze ad altre situazioni da lui giudicate simili (Lincoln e Guba 1985, 77 e 217). A mio avviso questo secondo criterio, pur essendo pienamente adeguato, risulta debole in almeno due aspetti: da una parte delega al lettore una funzione che dovrebbe essere anche del ricercatore (cioè quella di assumersi la responsabilità di affermare la generalizzabilità dei risultati del suo studio); dall'altra deresponsabilizza (nuovamente) il ricercatore dallo scegliere attentamente i suoi casi in base al principio di variabilità e non solo in base alla significatività teorica propria del *theoretical sampling* e di tutta la ricerca su variabili (anziché casi). Se teniamo presente anche il principio di variabilità, allora emerge un terzo grande criterio utile per orientare la costruzione di un campione: il caso tipico o emblematico.

I lavori di Gouldner (1954) sulla burocratizzazione nelle medie imprese oppure di Cicourel (1968) sulla costruzione relazionale della figura del delinquente minorile sono stati considerati ampiamente generalizzabili (sia dai ricercatori che dai lettori) probabilmente perché erano casi tipici e come tali coglievano aspetti strutturali dell'agire sociale in quelle determinate organizzazioni. Senza dimenticare che la generalizzabilità è una questione in gran parte legata all'argomento di ricerca, a seconda del grado di variabilità dei suoi stati.

La generalizzabilità così concepita concerne le strutture più generali e si distacca dalle singole pratiche sociali, che ne sono solo un esemplare. In altri termini lo studioso non generalizza il singolo caso o evento, che come sottolineava Weber è irripetibile, ma i principali aspetti strutturali che lo costituiscono e che si ritrovano in altri casi o eventi della stessa specie o classe. Come ha ricordato recentemente Becker (2000, 6) «in ogni città esiste un insieme di pratiche sociali – forme di matrimonio, lavoro, abitazione – che non cambiano molto, anche se le persone che le praticano sono continuamente rimpiazzate dai normali processi demografici di nascita, morte, immigrazione e immigrazione».

Secondo questa prospettiva la questione della generalizzabilità assume un diverso significato: ad esempio, esponendo i risultati di una ricerca sul rapporto tra psicoterapeuta e paziente malato di AIDS, Peräkylä (1997, 216) sostiene che essi

non erano generalizzabili come descrizioni di cosa altri terapeuti o consulenti fanno con i loro pazienti; ma erano generalizzabili come descrizioni di cosa qualsiasi terapeuta o consulente *può* fare, dato che lui o lei dispone dello stesso apparato (*array*) di competenze interazionali che possiede un qualsiasi partecipante di un seduta terapeutica con malati di AIDS.

Una cosa simile avviene nel campo della produzione televisiva e radiofonica relativamente alla campionatura dei rumori. Il cigolio della porta (che tanti brividi ci procura mentre guardiamo un film giallo oppure *horror*) non rappresenta *tutti* i cigolii di porte. Eppure lo associamo, verosimilmente. Non ci soffermiamo sulle differenze tra quel cigolio e quello della nostra porta di casa, ma sulle *somiglianze*. Sono due modi diversi di ragionare e porsi di fronte a un oggetto. Se le espressioni verbali di uno scambio interattivo possono variare da caso a caso, lo scambio basato sulla domanda-risposta possiede una struttura formale transituazionale (anche se non universale). Può darsi che stendere un foglio di giornale e dichiarare la sovranità su quel lembo di pavimento (Goffman 1961) sia un comportamento che si manifesta soltanto nella clinica psichiatrica osservata; tuttavia la necessità di avere uno spazio privato e di controllare un territorio è stata più volte riscontrata, anche se sotto *forme* diverse.

6. *Conclusione*

L'idea centrale di questo saggio si situa a metà strada tra due proposte metodologiche molto autorevoli e note: il *cas pur* (caso puro) di Durkheim (1912), di sapore positivista, e la teoria dei tipi ideali di Max Weber (1904). Nel primo caso il sociologo francese pensava di aver trovato nella tribù australiana degli Arunta la società più semplice in assoluto per studiarne «le forme elementari della vita religiosa», proprio come decenni prima lo statistico Quételet cercava nella folla il suo *homme moyen* (l'uomo medio), «che avrebbe rappresentato la “normalità” della specie, incoraggiato dalla scoperta che alcune caratteristiche (fisiche e biologiche) degli individui si distribuivano, nelle popolazioni che

aveva studiato, secondo quella stessa curva “normale” che il matematico Gauss aveva costruito [...]» (Marradi 1980, 98).

All'opposto Weber riteneva che «società feudale», «burocrazia», «carisma» fossero dei «concetti genetici (elaborati in vista di una spiegazione casuale) e [...] concetti-limite [...] i quali non devono dunque essere valutati nella loro adeguatezza descrittiva della realtà, ma solo nella loro efficacia strumentale» (Cavalli 1981, 38-39). Per il sociologo tedesco il tipo ideale

non è *una rappresentazione* del reale [...] esso è ottenuto mediante l'*accentuazione* unilaterale *di uno o di alcuni* punti di vista, e mediante la connesione di una quantità di fenomeni *particolari* diffusi e discreti, esistenti qui in maggiore e là in minore misura, e talvolta anche assenti [...] Nella sua purezza concettuale non può mai essere rintracciato empiricamente nella realtà; esso è un'utopia. (Weber 1904, trad. it. 1958, 108)

Il caso tipico o emblematico, suggerito come criterio nella costruzione del campione, sta a metà strada tra la pretesa di aver trovato il caso puro, la quintessenza del fenomeno studiato, e la rinuncia a cercare empiricamente casi interessanti per la loro tipicità.

Alla fine degli anni Ottanta in uno studio sull'intervista, documentai i rituali e le strategie retoriche usate da un intervistatore nei suoi contatti telefonici con dieci adolescenti al fine di ottenere il consenso e l'appuntamento per una successiva intervista faccia-a-faccia (Gobo 1990; 2001). La ricerca prevedeva la registrazione delle telefonate e una successiva un'analisi del discorso. Qualche anno più tardi Maynard e Schaeffer (1999) condussero una ricerca molto simile negli Stati Uniti. Dal confronto dei risultati delle due ricerche emerse che i ricercatori avevano scoperto modelli di comportamento pressoché identici. Il motivo di questa somiglianza era probabilmente dovuto al fatto che gli intervistatori dei sondaggi ricevono un addestramento comune, basato su manuali di metodologia diffusi sia al di qua che al di là dell'Atlantico, e usano per il loro lavoro vincoli e artefatti tecnologici (telefono, tastiera), cognitivi (questionari) e organizzativi (copioni) che rendono le attività sociali molto simili. Vi sono molti contesti della ricerca sociale in cui pochi casi *possono* essere sufficienti per compiere una generalizzazione. Purché siano scelti bene.

Man mano che le idee contenute in questo saggio prendevano forma, ho avuto l'opportunità di discuterle in diverse occasioni. In particolare il convegno «L'etnografia nell'analisi organizzativa, Università di Torino, 1-2 giugno 2000; la sessione «Validity, Reliability, and Representativity in Qualitative Methods, Fifth International Conference on Social Science Methodology», RC33 dell'ISA, Colonia, 3-6 ottobre 2000; il convegno «Sociologists, Imagination and the Sociological Imagination. A Conversation with – and in honour of – Howard Becker», Università di Trento, 19 ottobre 2000; la conferenza biennale del «Research Network in “Qualitative Methods”» dell'ESA, St. Gallen, 19-21 settembre 2002; un seminario presso il Dipartimento di Studi Sociali e Politici dell'Università di Milano, 5 febbraio 2003; una lezione alle «Giornate non-standard», Università Cattolica di Milano, 2 aprile 2003. Desidero ringraziare Howard Becker, Giuseppe Bonazzi, Alessandro Cavalli, Gian Primo Cella, Aaron Cicourel, Stefano Draghi, Antonio Mutti, Franco Rositi, Clive Seale e David Silverman per i loro commenti e suggerimenti.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Alasuutari, P.
1995 *Researching culture*, London, Sage.
- Alberoni, F. et al.
1967 *L'attivista di partito*, Bologna, Il Mulino.
- Bailey, K.D.
1978 *Methods in Social Research*, New York, The Free Press.
- Barisione, M. e R. Mannheimer
1999 *I sondaggi*, Bologna, Il Mulino.
- Becker, H.
1998 *Trick of the Trade*, Chicago, Ill., University of Chicago Press.
2000 *Italo Calvino as Urbanologist*, manoscritto.
- Brehm, J.
1993 *The Phantom Respondents. Opinion Surveys and Political Representation*, Ann Arbor, Mich., University of Michigan Press.
- Capecchi, V.
1972 *Struttura e tecniche della ricerca*, in P. Rossi (a cura di), *Ricerca sociologica e ruolo del sociologo*, Bologna, Il Mulino.
- Cardano, M.
2001 *Etnografia e riflessività*, in «Rassegna Italiana di Sociologia», 2, pp. 172-204.
- Cavalli, A.
1981 *La funzione dei tipi ideali e il rapporto tra conoscenza storica e sociologia*, in AA.VV., *Max Weber e l'analisi del mondo moderno*, Torino, Einaudi, pp. 27-52.

- Castellano, V. e A. Henzel
1971 *Elementi di teoria dei campioni*, Roma, Ilardi.
- Chain, I.
1963 *An Introduction to Sampling*, in C. Sellitz e M. Jahoda (a cura di), *Research Methods in Social Relations*, New York, Holt & Rinehart, pp. 509-45.
- Cicourel, A.V.
1968 *The Social Organization of Juvenile Justice*, New York, Wiley.
- 1996 *Ecological Validity and «White Room Effects»*, in «Pragmatic and Cognition», 4, 2.
- Corbetta, P.
1999 *Metodologia e tecniche della ricerca sociale*, Bologna, Il Mulino.
- Corsaro, W.A.
1985 *Friendship and Peer Culture in the Early Years*, Norwood, N.J, Ablex.
- Crapanzano, V.
1980 *Tubami, portrait of a Moroccan*, Chicago, Ill., University of Chicago Press.
- Dalton, M.
1959 *Man Who Manage*, New York, Wiley.
- De Martino, E.
1961 *La terra del rimorso*, Milano, Il Saggiatore.
- Durkheim, E.
1912 *Le forme elementari della vita religiosa*, trad. it., Roma, Newton Compton, 1973.
- Fasanella, A.
1998 *La generalizzazione in sociologia: una rilevante questione metodologica*, in P. De Nardis (a cura di), *Le nuove frontiere della sociologia*, Roma, Carocci, pp. 79-106.
- Galtung, J.
1967 *Theory and Methods of Social Research*, Oslo, Universitets Forlaget.
- Garfinkel, H.
1967 *Studies in Ethnometodology*, Englewood Cliffs, N.J., Prentice-Hall.
- Gasperoni, G. e A. Marradi
1996 *Metodo e tecniche delle scienze sociali*, in *Enciclopedia delle scienze sociali*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, vol. 5, pp. 624-43.
- Geertz, C.
1971 *Deep Play: Notes on the Balinese Cockfight*, in «Dedalus», 101, pp. 1-37.
- 1972 *Interpretazione di culture*, trad. it., Bologna, Il Mulino, 1987.
- Gilli, G.A.
1971 *Come si fa ricerca*, Milano, Mondadori.
- Glaser, B.G. e A.L. Strauss
1967 *The Discovery of Grounded Theory*, Chicago, Ill., Aldine.
- Gobo, G.
1990 *The First Call: Rituals and Rhetorical Strategies in the First Telephone Call with Italian Respondents*, paper, Annual Meeting of the A.S.A., Washington D.C. August, 11-15.
- 1997 *Le risposte e il loro contesto*, Milano, Franco Angeli.
- 2001 *Best Practices: Rituals and Rhetorical Strategies in the «Initial Telephone Contact»*, in «Forum Qualitative Social Research», 2, 1, <http://www.qualitative-research.net/fqs-texte/1-01/1-01gobo-e.htm>

- Goffman, E.
 1961 *Asylums*, New York: Doubleday.
 1963 *Behavior in Public Places*, Glencoe, Ill., The Free Press
- Goode, W. e P.K. Hatt.
 1952 *Methods in Social Research*, New York, McGraw-Hill.
- Gouldner, A.G.
 1954 *Patterns of Industrial Bureaucracy*, New York, The Free Press.
- Griaule, M.
 1948 *Dieu d'eau: entretiens avec Ogotemmêli*, Paris, Éditions du Chêne.
- Groves, R.M. e L.E. Lyberg.
 1988 *An Overview of Nonresponse issues in Telephone Surveys*, in R.M. Groves et al. (a cura di), *Telephone Survey Methodology*, New York, Wiley.
- Guba, E.G.
 1981 *Criteria for Assessing the Trustworthiness of Naturalistic Enquiries*, in «Educational Communication and Technology Journal», 2, 29, pp. 75-92.
- Hammersley, M.
 1992 *What's Wrong with Ethnography?*, London, Routledge.
- Kish, L.
 1965 *Survey Sampling*, New York, Wiley.
- Lincoln, Y.S. e E.G. Guba
 1985 *Naturalist Inquiry*, Beverly Hills, Calif., Sage.
- Marradi, A.
 1980 *Concetti e metodi per la ricerca sociale*, Firenze, La Giuntina.
 1989 *Casualità e rappresentatività di un campione: contributo a una sociologia del linguaggio scientifico*, in R. Mannheimer (a cura di), *I sondaggi elettorali e le scienze politiche*, Milano, Franco Angeli, pp. 51-133.
 1997 *Casuale e rappresentativo: ma cosa vuol dire?*, in P. Ceri (a cura di), *Politica e sondaggi*, Torino, Rosenberg & Sellier.
- Mason, J.
 1996 *Qualitative Researching*, Newbury Park, Calif., Sage.
- Maynard, D.W. e N.C. Schaeffer
 1999 *Keeping the Gate*, in «Sociological Methods & Research», 1, pp. 34-79.
- Myrdal, J.
 1965 *Un villaggio cinese nella rivoluzione culturale*, Torino, Einaudi.
- Peräkylä, A.
 1997 *Reliability and Validity in Research Based Upon Transcripts*, in D. Silverman (a cura di), *Qualitative Research*, London, Sage, pp. 201-19.
- Pitrone, M.C.
 1984 *Il sondaggio*, Milano, Franco Angeli.
- Rosenhan, D.L.
 1973 *On Being Sane in Insane Places*, in «Science», 179, pp. 250-8.
- Rositi, F.
 1993 *Strutture di senso e strutture di dati*, in «Rassegna Italiana di Sociologia», 2, pp. 177-200.
- Sacks, H.
 1992 *Lectures on Conversation*, vol. 1., Oxford, Blackwell.
- Schatzman, L. e A.L. Strauss
 1973 *Field Research*, Englewood Cliffs, N.J., Prentice-Hall.

- Stake, R.
 1983 *The Case Study Method in Social Enquiry*, in G. Madaus, M. Scriven e D. Stufflebean (a cura di), *Evaluation Models*, Boston, Mass., Kluwer-Nijhoff, pp. 279-86.
- Strauss, A.
 1987 *Qualitative Analysis for Social Scientists*, Cambridge: Cambridge University Press.
- Strauss, A. e J. Corbin
 1990 *Basics of Qualitative Research*, London, Sage.
- Yin, R.K.
 1984 *Case Study Research*, Thousand Oaks, Calif., Sage.
- Weber, M.
 1904 *L'«oggettività» conoscitiva della scienza sociale e della politica sociale*, trad. it., in Id. *Il metodo delle scienze storico sociali*, Torino, Einaudi, pp. 53-141.
- Williams, M.
 2002 *Generalization in Interpretive Research*, in T. May (a cura di), *Qualitative Research in Action*, London, Sage.